



Esser felici per esser umani

Ci auguriamo felicità in questi giorni.

*Clap along if you know what happiness is to you
Clap along if you feel like happiness is the truth*

canta Pharrell Williams nella sua *Happy*, colonna sonora del film d'animazione *Cattivissimo me 2*, ora diventata anche il videoclip più lungo mai realizzato: durata ventiquattro ore.

Batti le mani se sai cosa sia per te la felicità,
batti le mani se senti che la felicità sia la verità.

La Sustainable Development Solutions Network delle Nazioni Unite ha cercato di comprendere cosa possa determinare una condizione di felicità, e di misurarla anche. Nel settembre scorso ha diffuso il secondo Rapporto sulla Felicità nel mondo, relativo al periodo 2010-2012 (il primo rapporto invece, diffuso nel 2012, si riferiva al periodo 2005-2007).

In cima alla classifica, quale Paese più felice al mondo, troviamo la Danimarca, mentre l'ultimo e dunque il più infelice in assoluto risulta essere il Togo.

Se guardiamo i dati aggregati per continente, quasi tutti i paesi dell'Africa sono sotto la media mondiale (ben 37 paesi), ad eccezione di soli 3 Stati che sono, nell'ordine dal più felice al meno, Angola, Algeria e Libia; dei 37 paesi al di sotto della media il primo della lista è la Nigeria, mentre l'ultimo e dunque il più infelice è il Togo che, come dicevo, ha anche il primato di infelicità su tutti gli stati del mondo.

La situazione del continente americano è l'esatto contrario di quella africana: quasi tutti gli Stati sono al di sopra della media mondiale (19 paesi), eccezion fatta per 3, nell'ordine Honduras, Repubblica Dominicana e Haiti (che dunque è il più infelice di tutto il continente americano); tra quelli sopra la media il primo è il Canada, seguito - guarda un po' - da Costa Rica, Panama e Messico.

Il continente europeo piazza la maggior parte dei suoi Stati al di sopra della media (29 paesi) e lascia indietro 11 paesi al di sotto della media, nell'ordine Montenegro, Kosovo, Portogallo, Ucraina, Lettonia, Romania, Serbia, Bosnia, Ungheria, Macedonia, Bulgaria; tra quelli al di sopra della media il primo in classifica risulta essere la Danimarca (che ha anche il primato su tutti gli stati del mondo), seguita da Norvegia e Svizzera, mentre l'ultimo della lista è l'Estonia; l'Italia si piazza al 19° posto tra gli stati europei e al 45° nella classifica mondiale, vicino a Slovenia, Guatemala e Sud Corea e lontana dagli altri Paesi



europei che si trovano quasi tutti fra i primi 30 (tranne pochi altri 'infelici' come la Grecia e la Croazia).

Il continente asiatico e l'Oceania hanno i loro Paesi pressoché equiripartiti tra quelli al di sopra della media mondiale e quelli al di sotto: sono 23 i paesi al di sopra (con in testa l'Australia ed ultima la Turchia); e 19 al di sotto (con il Bahrain al primo posto di quelli sotto la media e la Siria come fanalino di coda).

Rispetto al periodo 2005-2007, vi sono alcuni notevoli cambiamenti: per i Paesi dell'Africa Sub Sahariana e dell'America Latina, ad esempio, si osserva un aumento dei livelli della felicità mentre i Paesi industrializzati, pur essendo ben piazzati nella classifica, continuano a calare negli indici. L'ostacolo maggiore alla felicità dei paesi economicamente più forti sembra essere la salute mentale: ansia, depressione e psicosi, sono i mali che affliggono la parte più ricca del mondo. In generale le malattie mentali risultano essere una delle maggiori cause di infelicità (il 10% della popolazione mondiale soffre di depressione e di disturbi d'ansia), e ciò risulta essere altrettanto largamente ignorato dai decisori politici.

Ma come sono arrivati a questa classifica della felicità?

Qui sta la cosa interessante, secondo me, oltre ai dati che ho cercato qui di sintetizzare.

Sì perché il Rapporto, nella sua introduzione, dichiara espressamente di partire dal presupposto che la felicità è l'aspirazione di ogni essere umano e che pertanto essa deve essere presa a buona ragione come misura del progresso sociale. Ricordando che i padri fondatori dell'America inclusero nei diritti inalienabili indicati dalla Dichiarazione d'Indipendenza, proprio la 'ricerca della felicità', il rapporto illustra le premesse teoriche e le scelte metodologiche adottate a fondamento dell'indagine condotta.

Scopro così che sei sono le dimensioni chiave che combinate definiscono il livello di felicità: reddito pro-capite, anni di aspettativa di vita in buona salute, supporto sociale (inteso come presenza di qualcuno su cui contare in caso di difficoltà), percezione della corruzione, generosità e libertà di scelta.

Ripeto: generosità, avere qualcuno su cui contare, essere liberi di scegliere! Il set di indicatori del Rapporto è andato oltre i soliti, convenzionali indicatori economici, primo fra tutti il PIL, seguendo un approccio più complesso ed olistico ai fatti umani, considerando la relazionalità, la qualità dei rapporti umani, la condizione esistenziale 'immateriale' delle persone. Tutti fattori che finalmente riescono a farsi sempre più strada nelle indagini economico-statistiche riguardanti sviluppo, benessere, progresso.

Le critiche al PIL come misura di questi aspetti non sono certo nuove, molti studiosi ed intellettuali oramai da anni si sforzano di dimostrare l'importanza di dimensioni dell'umano rimaste per troppo tempo fuori dagli studi nazionali e internazionali a cui attingono i decisori politici. Amartya Sen lo va scrivendo da molti anni e nel 2009 ha prodotto, insieme ad altri importanti studiosi e su incarico dell'allora primo ministro francese Sarkozy, un lungo rapporto in cui vengono presentate 12 raccomandazioni che circoscrivono la significatività del PIL e rifiutano l'ipotesi di costruire un nuovo indice sintetico in sostituzione, sostenendo invece la necessità di indagini statistiche capaci di rilevare e rappresentare il benessere sociale nei suoi molti e interconnessi fattori, guardando con attenzione a quelli immateriali.

Si parla molto oggi di Smart City, come strategia contro i problemi e i disagi degli agglomerati urbani. Alla base vi è un modello di società di tipo inclusivo e fortemente orientata alla qualità della vita dei suoi cittadini, con l'ausilio delle tecnologie digitali. Le realizzazioni che se ne sono fatte fin qui però ruotano in misura pressoché esclusiva attorno alle tecnologie, risultando perciò delle mere



azioni di informatizzazione e digitalizzazione di procedure e servizi, senza la benché minima capacità di generare nuove pratiche quotidiane di vivere la città. Mancano le azioni con le persone, tra le persone, di ascolto, attivazione e accompagnamento in un processo di emersione dei loro bisogni in rapporto ai loro orizzonti progettuali, culturali, affettivi, di memoria e di senso della loro esistenza.

Le dimensioni indagate dal Rapporto sulla Felicità sono state individuate facendo riferimento, tra l'altro, ai criteri e alle linee guida definite da un interessante e articolato studio dell'OCSE, sempre del 2013, che raccoglie la sfida di definire, e di conseguenza misurare, nel modo più efficace possibile il 'benessere soggettivo', un problema di ricerca ancora più articolato e complesso di quello della felicità - di cui la felicità ne costituisce uno degli aspetti - e che comprende, oltre agli storici indicatori oramai consolidati, anche le condizioni di vita immateriali, gli stati emotivi e i sentimenti delle persone, il senso attribuito agli eventi e agli obiettivi della vita, la qualità delle relazioni di prossimità e comunitarie.

È un cambio culturale decisivo riuscire ad affermare questi indicatori come cruciali per cogliere lo stato più complessivo di una società, le sue opportunità di sviluppo, nonché le politiche da attuare. Così come importante è il richiamo ai diritti umani fatto a proposito della felicità, rispetto a cui voglio riproporre le parole di Manuel Castells, che ho letto in un suo recente articolo sui movimenti globali di protesta, quelli di Spagna, Grecia, dei paesi dell'Est, dei paesi arabi, che egli legge e interpreta come 'movimenti per la DIGNITÀ'.

Egli ha scritto:

"L'obiettivo di uno sviluppo pieno (...) è dare la possibilità agli esseri umani di essere appunto umani. Ecco perché i diritti umani sono un obiettivo universale che riguarda tutti quelli che appartengono alla nostra specie. Negare i diritti umani a un'altra persona equivale a negarli a noi stessi. [...] le persone tendono a fare riferimento a un principio etico e morale che va oltre quanto è scritto nelle norme ed è imposto dalle istituzioni. Questo principio è la dignità dell'essere umano, l'idea che il fatto di essere umani ci dà diritto ad esserlo. Diritti che non ci sono concessi, ma che sono nostri".

Ada Manfreda